LA PANCHINA CHE RESTA

Ci sono luoghi che attraversiamo ogni giorno senza guardarli davvero. E poi ce ne sono altri che, per qualche ragione, smettono di essere semplicemente luoghi.
Diventano date. Persone. Attese. Versioni di noi stessi.
Per me uno di questi luoghi è ai Giardini di via Palestro, a Milano.
È una panchina.
Niente di particolarmente scenografico, almeno per chi ci passa davanti senza sapere. Non ha una targa, non indica un avvenimento importante e probabilmente, per la maggior parte delle persone, è soltanto un posto dove sedersi qualche minuto prima di riprendere a camminare.

Eppure ho sempre pensato che le città siano piene di posti così.
Luoghi assolutamente normali che qualcuno, da qualche parte, ha trasformato inconsapevolmente in una parte della propria storia.
Una fermata del tram può essere il posto dell'ultimo saluto. Un bar quello di una conversazione che ricordiamo ancora parola per parola. Una strada può riportarci a una persona che non percorre più quella strada insieme a noi.
E una panchina può continuare ad aspettare anche quando noi abbiamo smesso di farlo.

Milano, da questo punto di vista, è una città particolare. Corre moltissimo. Cambia continuamente. Ti obbliga quasi a starle dietro.
E forse proprio per questo mi affascina ciò che, invece, rimane.

Quando ho cominciato a scrivere *Restare è un verbo silenzioso*, il mio romanzo pubblicato da Carthago Edizioni, sapevo che Milano avrebbe avuto un ruolo importante. Non volevo però che fosse soltanto un'indicazione geografica, un nome da mettere accanto alle scene per dire al lettore dove si trovavano i personaggi.

Volevo che avesse memoria.

Così alcuni luoghi della città hanno cominciato a raccogliere quello che succedeva a Ginevra, la protagonista. Le sue attese, le sue contraddizioni, quello che continuava a sperare e quello che, lentamente, imparava a lasciare andare.

E quella panchina ai Giardini di via Palestro è diventata uno dei punti cardinali della sua geografia emotiva.

Il romanzo nasce da una domanda: cosa resta quando l'amore se ne va?
Scrivendolo, però, mi sono accorta che quella domanda ne conteneva un'altra.

Mentre aspettiamo qualcuno, noi dove siamo?
Ginevra aspetta Davide. Conta i giorni della sua assenza, interpreta messaggi e silenzi, torna con il pensiero nei posti che hanno condiviso. Come facciamo spesso anche noi quando qualcosa finisce ma dentro di noi non è ancora finito davvero.
Perché la testa, qualche volta, capisce molto prima del cuore.
E i luoghi complicano tutto.
Possiamo evitare una fotografia. Cancellare una conversazione. Mettere via un oggetto.
Ma una città non si può mettere in un cassetto.
Prima o poi ci riporta davanti a qualcosa.
Passiamo nuovamente da quella strada. Entriamo nello stesso locale. Vediamo la stessa luce riflettersi su un marciapiede bagnato. Oppure torniamo davanti a quella panchina.
Ed è lì che scopriamo una cosa che trovo bellissima: i luoghi possono restare uguali mentre noi cambiamo.

La prima volta possiamo attraversarli con qualcuno.
La seconda tornarci da soli.
La terza, forse, accorgerci che non fanno più male nello stesso modo.

Per questo non credo che si debba necessariamente smettere di frequentare i posti che appartengono ai nostri ricordi. A volte possiamo tornarci e riempirli di qualcosa di nuovo. Possiamo permettere a una strada di diventare anche altro. A un tavolino di assistere a una nuova risata. A una panchina di conoscerci in una versione diversa.

Forse è anche questo il modo in cui cambiano le città.
Non soltanto quando viene costruito un palazzo, chiude un negozio o cambia un quartiere.
Cambiano ogni volta che cambia la persona che le guarda.

Oggi, quando penso ai Giardini di via Palestro, penso certamente alla storia che ho affidato a quelle pagine. Ma penso anche a tutte le storie che non conosco.
A chi si è seduto lì prima di me. A chi lo farà domani. A quante persone passeranno davanti a quella stessa panchina senza immaginare minimamente ciò che rappresenta per qualcun altro.
Ed è forse questa una delle cose che amo di più di Milano.

Siamo migliaia di persone che percorrono contemporaneamente le stesse strade, ma non percorriamo mai davvero la stessa città.
Ognuno porta con sé la propria mappa invisibile.
Ci sono luoghi nei quali torniamo per nostalgia, altri che evitiamo, altri ancora che un giorno decidiamo di riprenderci.
E alcuni restano lì.
Silenziosi.
Ad aspettare non necessariamente il ritorno di qualcuno, ma magari il momento in cui saremo noi a tornare da noi stessi.

Marika Sangalli